La relazione di Berlinguer

Ruolo e iniziative del PCI per una nuova fase della lotta per il socialismo in Italia e in Europa

(Dalla prima pagina)

prova, la realtà e i pericoli di spinte estremistiche e disgreganti, di tendenze allo scontro, dell'emergere di posizioni antisocialiste e antisovietiche. E non c'è dubbio che anche nelle rivendicazioni, negli atteggiamenti e nella condotta del nuovo sindacato vi sono stati esasperazioni e oltranzismi, sia in campo economico che politico, sbagliati e che hanno avuto riflessi negativi. Ma anche la presa che hanno avuto le esagerazioni estremistiche, e l'incapacità di isolarle politicamente, chiama in causa le responsabilità del partito: la sua annosa inerzia nel promuovere una effettiva e continua partecipazione attiva delle masse lavoratrici alla vita politica dovuta anche alla mancanza di strumenti idonei a dare voce ai lavoratori e ai cittadini e di esprimere e mediare i conflitti sociali.

Dal primo momento dell'esplosione della crisi noi non ci siamo sentiti estranei. E come avremmo potuto non prestare la più acuta attenzione, non sentirci coinvolti e partecipi in una esperienza in cui erano in gioco non solo le possibilità di riforma e di sviluppo di una società di tipo socialista, ma la sorte — di un popolo, quale è quello polacco, che ha una storia ricca di eroismi e di durissime prove, sciagure nazionali e delusioni — e, per di più l'indipendenza e l'autonomia di una nazione chiave per le prospettive della pace e della distensione in Europa? Tutta la nostra condotta dall'agosto dell'80 in poi è stata ispirata dal proposito di contribuire, secondo le nostre possibilità, alla affermazione di una politica di rinnovamento, al dialogo e alla costruzione di una intesa nazionale tra le diverse componenti politiche, sociali, culturali e religiose della società polacca. Siamo intervenuti — e non ho alcuna esitazione ad usare questo termine, perché credo che non dobbiamo farci impacciare dall'ipocrita confusione tra la doverosa non ingerenza (ma chi l'ha rispettata davvero?) negli affari interni di partiti e di Stati e la sospensione del giudizio, i diplomatismi, i silenzi, che sono poi altri modi di prendere posizione —, siamo intervenuti con costante senso di responsabilità e di misura, nei confronti delle diverse forze in campo attraverso la discussione e le prese di posizione pubbliche, esprimendo le medesime opinioni e orientamenti sia nei rapporti diretti che in quelli riservati.

Questa linea di costante e coerente sostegno delle esigenze e degli interessi socialisti e nazionali della Polonia ci dà i titoli per manifestare apertamente, come abbiamo fatto, le nostre valutazioni. Non solo, dunque, per rispetto e amore della verità noi abbiamo cercato, nella risoluzione del 30 dicembre, di mettere in luce le cause, lontane e recenti, della drammatica crisi polacca, e in particolare del fallimento delle istanze e dei progetti di rinnovamento. La denuncia e la critica dei danni, che più volte per altri casi e per situazioni diverse abbiamo compiuto — sia delle sclerosi e del prepotere burocratico, dei conservatorismi e irrigidimenti ideologici e politici, della perdita di tensione ideale e morale, conseguenti all'identificazione tra partito e Stato, sia di quelli dell'estremismo, delle spinte dell'oltranzismo corporativo, anarcoide — valgono per due scopi: per la doverosa azione di solidarietà e di aiuto verso il popolo e la nazione polacca, e valgono come lezione ammonitrice che dobbiamo saper trarre anche noi, per la nostra prospettiva e battaglia politica.

Ci è stato posto, da qualche parte, un altro interrogativo: perché le nostre posizioni di critica e di condanna delle decisioni assunte il 13 dicembre, sono state più severe e drastiche degli atteggiamenti di altri partiti e governi che non sono di sinistra? Non credo proprio che ciò debba sorprendere. La nettezza e il rigore della ripulsa sono conseguenti al fatto che quel colpo, quella repressione di tipo militare sono avvenuti in un paese diretto da decenni da un partito comunista e in nome del socialismo, cioè in nome degli ideali che sono nostri e che sentiamo profondamente feriti.

Altri possono guardare alla Polonia con un certo distacco, persino secondo quell'ottica della secca ragione di Stato che finisce per giustificare in tante parti del mondo l'uso della forza, i regimi militari e persino gli autoritarismi reazionari. Noi no: e non solo perché noi siamo fra quelli, di cui ha parlato Sandro Pertini, che non hanno mai tollerato, in nessuna parte e in nessuna circostanza (dall'America Latina alla Turchia) attentati e colpi ai diritti di libertà dei popoli, ma perché in questo caso siamo chiamati in causa per la nostra storia e per la nostra idea. Tanto più, allora, la protesta e la condanna diventano un dovere e debbono essere limpide e nette. Ma, detto questo, bisogna subito precisare che non è affatto vero che le nostre posizioni si identifichino con quelle delle forze conservatrici, di destra, e che finiscano per dar loro qualche avallo e aiuto. Il discrimine è, infatti, del tutto netto per ciò che riguarda la linea da seguire, oggi, nei confronti della Polonia, poiché noi siamo fermamente contrari (come dirò più avanti) agli orientamenti degli USA e ai tentativi di imporre anche ai paesi della Comunità Europea una politica di sanzioni finanziarie ed economiche nei confronti della Polonia e dell'URSS.

Che cosa bisogna, dunque, auspicare, che cosa bisogna fare per la Polonia? Questa è ora la questione cruciale.

Ad un mese, ormai, dalla proclamazione dello stato d'assedio e dalla assunzione dei poteri da parte del consiglio militare la situazione continua ad essere grave, e resta inaccettabile. Inaccettabili sono, in particolare, le misure in atto di coartazione delle coscienze. Ma, nonostante tutto, non credo sia azzardato ritenere possibile che si apra un qualche spiraglio, che si giunga ad un allentamento della stretta militare e si determinino le condizioni indispensabili per la ripresa di un dialogo. Ed è evidente che in questa direzione debbono essere comunque rivolti la nostra iniziativa e il nostro impegno, e quelli — noi riteniamo — di tutte le forze democratiche e dei governi dei paesi europei e dell'Italia.

A nessuno può sfuggire infatti che un peggioramento in senso catastrofico sul terreno economico-sociale o su quello politico — che resta purtroppo nell'ordine delle cose possibili — avrebbe conseguenze esiziali, innanzi tutto per la Polonia, e determinerebbe enormi e rovinosi contraccolpi per tutti. Se in Polonia si giungesse allo scontro sanguinoso o al crollo economico è chiaro che ciò graverebbe come un fatto lacerante sui rapporti Est-Ovest, che sarebbero riportati indietro alle chiusure e alle tensioni del tempo della guerra fredda. Ne sarebbe investita l'intera Europa, e in particolare la posizione e la politica equilibrata della Germania Federale, che è stata e resta una condizione decisiva per la distensione. Dall'inevitabile irrigidimento dei blocchi, dalla esasperazione della logica della contrapposizione sarebbero soprattutto colpite le possibilità di rinnovamento nei paesi del Patto di Varsavia e, nell'Occidente europeo, tutte le forze operaie di sinistra, progressiste, di pace, e gli obiettivi fondamentali della distensione, del disarmo, dello sviluppo democratico nell'Occidente europeo. Per questo noi, alla condanna dell'intervento militare, abbiamo immediatamente unito la pressione, che occorre mantenere viva e forte, per il rapido rilascio dei cittadini arrestati, per il ripristino di condizioni di maggiore libertà nella vita civile e sociale, e perché sia ripresa la ricerca del dialogo, dell'intesa tra le diverse forze della società polacca, con la Chiesa, con il sindacato, in modo che i polacchi possano risolvere i problemi del loro paese con indipendenza e autonomia, non attraverso l'uso della forza e la repressione, ma politicamente, su una via pacifica e democratica.

È del tutto sbagliata e stolta la politica delle ritorsioni e delle sanzioni; cinico è ogni tentativo che sia volto ad isolare e strangolare il popolo polacco, e così verrebbe da esso considerato. In questo modo si possono solo aggravare i disagi, le sofferenze delle masse popolari, rendere più pesante il dissesto economico, spingere ad esiti disperati, e non certo aprire prospettive di recupero delle libertà e di ripresa democratica. Bisogna fare esattamente il contrario; bisogna aiutare la Polonia a risollevarsi. Sono gli atti concreti e seri di solidarietà, di sostegno che possono agevolare il superamento del regime di eccezione delle forze militari. A questo fine l'altro elemento che può avere incidenza decisiva è la ripresa del processo di distensione in Europa e nel mondo. Sarebbe grave se si proseguisse da parte degli USA e di altri paesi sulla strada delle ritorsioni economiche anche nei confronti dell'URSS (e tra questi bisogna denunciare che si segnala l'Italia, per gli atteggiamenti assunti dal governo e da alcuni partiti della maggioranza, rivolti a sospendere e a rinviare gli accordi di cooperazione per la costruzione del metanodotto dall'URSS all'Europa); e sarebbe gravissimo se si dovesse giungere al blocco, all'interruzione delle trattative di Ginevra e di ogni tentativo di dialogo e di accordo per il disarmo. Ogni passo che diminuisca la tensione, che alleggerisca il clima della diffidenza e del sospetto, che avvalori l'esigenza e la possibilità di una riduzione degli armamenti nucleari in Europa risponde agli interessi comuni di tutti i paesi del continente ed è anche un contributo essenziale per l'indipendenza e la libertà della Polonia.

La vicenda polacca esigeva una messa a punto dei nostri giudizi sullo stato attuale delle società di indirizzo socialista dell'Est europeo. L'analisi del documento ha cercato di cogliere gli elementi di fondo, i dati tipici e i fenomeni di ordine generale, pur essendo evidente che vi sono differenze tra le diverse esperienze e i diversi paesi. Le differenze possono essere anche notevoli e qualitative: e, sotto questo aspetto, ci si può riferire — oltre che al caso specifico della Jugoslavia, che ha una storia sua propria fondata su una resistenza e lotta di liberazione popolare che è stata la più lunga ed ampia in Europa — anche, ad esempio, alla situazione dell'Ungheria. Ritengo tuttavia che fosse giusto, nella riflessione storico-politica sulla esperienza e sulla realtà complessiva di queste società, mettere in rilievo le conseguenze negative e i danni che in generale sono derivati dalla sostanziale adozione di un unico modello — quello di tipo sovietico — sia per quanto riguarda l'economia, sia soprattutto per ciò che concerne il sistema politico (del quale è componente essenziale un sistema ideologico ufficiale) e gli impedimenti che sono stati opposti alle esigenze di aggiornamento critico, di riforme e di rinnovamento; esigenze che, del resto, in diversi momenti sono state avvertite e riconosciute a cominciare dall'URSS, e gli insuccessi a cui hanno messo capo i diversi tentativi, per l'ancoraggio tenace a questo modello.

È sulla base dei fatti che siamo giunti alla constatazione che «la fase dello sviluppo del socialismo che ebbe inizio con la Rivoluzione d'ottobre ha esaurito la sua forza propulsiva», che sono entrate in crisi in quei paesi le capacità di rinnovamento politico, economico, culturale, con il rischio non solo del riproporsi di continui conflitti tra esigenze riformatrici e strette autoritarie, ma di più gravi fatti involutivi.

Ci si chiede perché solo ora noi abbiamo espresso un giudizio così netto e rilevante. La verità è che non sono certo mancate nel corso degli anni le nostre critiche aperte e puntuali e gli elementi di analisi più generali ogni volta che siamo stati di fronte a manifestazioni di crisi, a tendenze e ad atti di segno conservatore o regressivo. Non occorre ripercorrere le nostre prese di posizione dal XX Congresso al *Memoriale* di Yalta all'intervento in Cecoslovacchia. Chi ha presente i documenti e il dibattito del nostro ultimo Congresso, e le motivazioni di fondo delle nostre scelte strategiche, non può fingere sorpresa, deve riconoscere che là c'erano già alcune premesse essenziali del giudizio generale a cui ora siamo giunti. E tuttavia sarebbe assurdo sottovalutare l'incidenza del dramma polacco. Perché solo ora? Ma — chiediamoci — erano lecite le speranze per un esito positivo della crisi polacca? Scagli la prima pietra chi non ha confidato nella possibilità di una fase nuova, di un mutamento in senso democratico nella vita della Polonia. Noi non abbiamo certo chiuso gli occhi di fronte alle difficoltà e ai pericoli di un moto che sconvolgeva nel profondo gli assetti sociali e politici, ma che si presentava con caratteristiche nuove — anche rispetto alle crisi precedenti della Polonia — perché in campo erano scese in modo diretto e impetuoso le forze essenziali del lavoratori, perché la spinta al rinnovamento veniva dal basso e aveva dimensioni di massa, perché nel processo di riforma erano impegnati in misura rilevante il POUP e la stessa Chiesa cattolica, la quale in Polonia, storicamente, ha una influenza e funzione nazionale particolare e assai importante. Per questo noi — ma, lo ripeto, non solo noi — abbiamo auspicato e ritenuto possibile uno sviluppo in senso democratico e pluralistico del socialismo polacco. Questo esito tuttavia non c'è stato. Ed ecco allora perché è diventata più stringente la necessità di un esame complessivo e di fondo sulle ragioni per cui si è dovuto registrare il fallimento anche di questo tentativo, dopo quello della Cecoslovacchia, e i precedenti casi della Polonia dopo la sostanziale caduta delle idee di rinnovamento lanciate nel XX Congresso del PCUS; ecco perché bisognava andare a fondo nell'individuazione delle cause dei fenomeni critici che caratterizzano i paesi dell'Est europeo. Non si possono né rimuovere né ignorare i fatti — come mi sembra faccia il compagno Cossutta — quelli del passato e quelli del presente. E non mi riferisco solo alla Polonia e al dramma che su di essa continua ad incombere. Non si possono dimenticare o edulcorare i dati della realtà: quelli delle strozzature economiche che, ad esempio, continuano a costringere l'URSS ad acquistare 23 milioni di tonnellate di grano dalla potenza antagonista; quelli dei limiti permanenti e pesanti dei diritti di libertà, del difetto di partecipazione, dei fenomeni diffusi di spoliticizzazione, anche tra le giovani generazioni, e di diaspora degli intellettuali.

Noi non possiamo chiudere gli occhi di fronte a tutto ciò e al rischio che possano verificarsi altri fatti negativi e gravi se non ci saranno cambiamenti reali, uno sforzo serio di riforme. Se non obbedissimo oggi a questa esigenza di verità e di chiarezza, se esitassimo di fronte a questa assunzione di responsabilità noi verremmo meno al nostro dovere internazionalista di comunisti, e commetteremmo, soprattutto, la colpa imperdonabile di non preparare, di non armare il nostro partito in una situazione così irta di difficoltà e di fronte a prove di estremo impegno. Ecco perché nel documento della Direzione abbiamo voluto dire, con scrupolo di oggettività e con responsabile senso di misura, che cosa noi riteniamo sia venuto in gioco nelle società di tipo socialista e nel sistema economico e politico dei paesi dell'Est europeo.

Affermare che una fase storica dello sviluppo del socialismo ha esaurito la sua spinta propulsiva non significa certo negare od oscurare il valore straordinario della Rivoluzione d'ottobre, il passo avanti che essa ha determinato per l'umanità. Non si intende certo sottovalutare la portata — su scala mondiale — delle conquiste, dei cambiamenti che ci sono stati in URSS e negli altri paesi dell'Est europeo e di quelli che sono stati realizzati in questi decenni, né disconoscere la realtà, il peso oggettivo e il ruolo, nel mondo d'oggi, dell'URSS e degli altri paesi a indirizzo socialista.

Sarebbe del tutto assurdo che noi — non solo perché comunisti, ma perché educati a quel senso della storia che non dovrebbe mancare a ogni persona fornita di un minimo di cultura e di onestà intellettuale — assumessimo come criterio di interpretazione e di giudizio di processi di dimensioni mondiali e di trasformazioni di grande complessità l'idea che si è trattato di una serie concatenata e inevitabile di errori, fino ad identificare nella Rivoluzione d'ottobre una sorta di peccato originale! Dopo di che saremmo pur sempre alle prese con i problemi di una storia e di una realtà, le quali hanno avuto ed hanno un peso essenziale nel mondo contemporaneo e che sono state e sono protagoniste di tanta parte dello sviluppo dell'umanità.

Il metodo dell'esame e del giudizio storico

Così come sarebbe assurdo che noi, oggi, giudicassimo il socialismo finora realizzato per schemi o pregiudiziali ideologiche rovesciate; se, cioè, dopo aver pagato un tributo nel passato a una sorta di mitizzazione acritica, ci lasciassimo ora coinvolgere in una opposta ma similare visione manichea di demonizzazione, di identificazione del «male» nell'URSS e nelle società di tipo socialista, procedendo, quindi, alle scomuniche di rito e a formali dichiarazioni di rottura!

Altro è il nostro metodo. E intendiamo seguirlo sempre più con rigore e coerenza: è il metodo dell'esame e del giudizio storico puntuale, dell'analisi differenziata della realtà, della considerazione attenta della politica effettuale, delle valutazioni fondate sui fatti.

È successo, può accadere che società e Stati, nati da rivoluzioni di carattere radicale ristagnino, involvano, conoscano momenti di crisi. Se ci riferiamo ai paesi di tipo socialista (a parte il fatto che per alcuni di essi è difficile indicare come fondamento un autentico e originale moto rivoluzionario, e cioè di massa, popolare e nazionale) è accaduto che per l'intreccio tra i condizionamenti internazionali ed esterni, che sono stati pesanti, e gli errori compiuti in particolare nel campo economico (le forzature dello sviluppo, la centralizzazione autoritaria, ecc.), per i fenomeni di burocratizzazione (lo Stato-partito, il monolitismo, la perdita della specifica funzione politica del partito, il marxismo stravolto in ideologia di Stato), per il prevalere di un dogmatismo chiuso, con punte persino di fanatismo (e vale la pena di osservare che a questo rischio sono particolarmente esposte le concezioni egualitarie, come è accaduto per secoli al cristianesimo), è accaduto che sia venuto a determinarsi un singolare rovesciamento della fondamentale innovazione filosofica di Marx: la sua critica della ideologia. In primo piano, invece della realtà, della prassi trasformatrice e creatrice di nuovi fatti e di nuove idee, si è posta l'ideologia, anzi una sorta di «credo» ideologico qual è il cosiddetto «marxismo-leninismo», concepito come un corpo dottrinario ossificato e di tipo quasi metafisico e come un insieme di formule che dovrebbe motivare e garantire un tipo di struttura economico-politica, un modello universalmente valido, al quale debbono adeguarsi le diverse realtà e i soggetti sociali e che tocca, per principio inderogabile, al partito realizzare o imporre. Le difficoltà, le sclerosi, le crisi hanno qui una delle loro ragioni di fondo. Ecco perché affermiamo che queste società hanno bisogno di innovazioni di segno democratico. Ma proprio perché noi muoviamo da una ispirazione storicistica, il nostro impegno deve rivolgersi nella direzione della critica e delle proposte oggettive e fattuali. Ha scarso significato e poca efficacia, invece, io credo, procedere per definizioni astratte, nella intellettualistica ricerca dei requisiti necessari di una società socialistica che prescinda dalla concretezza storica e politica, o per affermazioni perentorie, come ad esempio quella della «immodificabilità» delle società di tipo socialista, una tesi della cui fondatezza si può lungamente disputare e che non serve comunque a chi, come noi, intende battersi per una fase nuova della lotta per il socialismo, e ritiene che anche e proprio in tal senso può anche contribuire a uno sviluppo democratico dei paesi dell'Est europeo.

Non possiamo né sappiamo dire quando e in quali modi potranno andare avanti questi processi di rinnovamento e di sviluppo democratico. Sappiamo con chiarezza che essi sono necessari. In caso contrario i rischi sarebbero grandi per tutti. Se non si crede possibile e non si intende favorire un processo di riforme, in queste società, la conclusione quale dovrebbe essere? Forse la ripresa della vecchia politica del «roll back» contro i paesi dell'Est? Oppure l'appello a insurrezioni destabilizzanti, se non addirittura la preparazione di una guerra? Ciò dovrebbe essere chiaro a tutti coloro che vogliono ragionare e non esercitarsi in un demagogico «eroismo verbale», per usare le parole di Willy Brandt.

Non è dunque la tensione, ma la distensione che può favorire la riforma e lo sviluppo democratico nelle società dell'Est: la distensione che è, al tempo stesso, un obiettivo essenziale di interesse comune per tutti i paesi dell'Europa e del mondo.

Nel Comitato Centrale dell'ottobre scorso abbiamo analizzato e discusso l'attuale situazione internazionale, la gravità e i pericoli della crisi in atto, le responsabilità che in essa hanno gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica. Non intendo tornare su quell'analisi: essa è stata confermata dagli avvenimenti delle ultime settimane. Da allora, infatti, si è registrato solo un fatto positivo: l'inizio (non interrotto dai fatti polacchi) delle trattative di Ginevra, dovute all'incalzante pressione di un imponente movimento europeo per la pace, di un vasto schieramento di forze politiche europee, della Chiesa cattolica e di altre chiese e di alcuni governi.

La linea del dialogo e della distensione

Nel complesso la situazione internazionale tende però ad aggravarsi. Lo stato di assedio in Polonia, la provocatoria annessione del Golan da parte dello Stato di Israele, l'aggravata repressione reazionaria in Turchia, l'esplosiva situazione dell'America centrale, i ricorrenti atti di guerra del Sud Africa contro l'Angola, il permanere di tutti i focolai di crisi — dalla Cambogia all'Afghanistan, alla guerra tra Iran e Iraq — dimostrano quanto si sia lontani da un superamento della difficile e pericolosa congiuntura internazionale.

Vorrei soffermarmi sui problemi della distensione come si presentano all'indomani degli avvenimenti polacchi.

Ho già detto che le sanzioni economiche proposte dagli Stati Uniti verso la Polonia e verso l'URSS, mentre acuiscono pericolosamente la già alta conflittualità tra le due massime potenze, non possono essere di nessun aiuto al riaprirsi in Polonia di un processo di rinnovamento.

Se la proposta di sanzioni avanzata e già in parte attuata dagli Stati Uniti dovesse essere accettata dagli alleati europei ne uscirebbe rafforzata e non certo indebolita, da una parte e dall'altra, una concezione rigida dei blocchi che va invece gradualmente superata.

Perciò vanno apprezzate le resistenze e l'opposizione di alcuni paesi europei, e in particolar modo della Repubblica federale tedesca (e del partito socialdemocratico tedesco) a questa linea. Si dice che nel rifiuto delle sanzioni vi sono soltanto interessi mercantili o che la linea assunta dalla Repubblica federale tedesca è fondata solo sugli interessi tedeschi. Bisogna osservare prima di tutto che sia gli scambi economici Est-Ovest sia lo sviluppo di rapporti distesi tra la RFT e la RDT hanno una grande importanza per la pace europea e mondiale.

Inoltre, con il rifiuto delle sanzioni si difende una linea di dialogo e di distensione che resta una delle principali condizioni per favorire, sia un'articolazione tra i diversi paesi all'interno del Patto di Varsavia, sia una crescente autonomia all'interno del Patto atlantico.

L'*ostpolitik* — al cui avvio il nostro partito, per impulso del compagno Luigi Longo, ha dato un concreto contributo — è stata sicuramente una delle idee più feconde della distensione in Europa e quella che ha avuto effetti più positivi anche sulla dinamica delle società dell'Est. Ma è necessario ricordare i condizionamenti che ne hanno impedito un pieno sviluppo, poiché essa ha dovuto convivere con una cornice generale del rapporto Est Ovest strettamente regolato dalle relazioni bilaterali tra le due grandi potenze che hanno continuato a operare per il rigido mantenimento dei blocchi e della loro logica, e, più in generale, per la difesa e possibilmente l'estensione delle reciproche aree di influenza.

Se si analizza oggettivamente il decennio decisivo degli anni '70 non è difficile comprendere che non la distensione, ma la mancanza di un suo coerente dispiegamento è all'origine della grave crisi internazionale attuale. La distensione doveva dar luogo anche, e Togliatti lo disse venti anni fa, a un capitolo nuovo nelle relazioni interne alle alleanze politico-militari, e nelle relazioni tra i due blocchi in vista del loro superamento, senza che ciò rappresentasse un pericolo per la sicurezza di nessuno. E doveva aprire la strada alla ricerca di nuove forme di cooperazione politica e economica tra le due grandi potenze, specialmente ai fini del sollevamento delle aree del sottosviluppo e della fame.

Invece di questo, ci sono stati tra USA e URSS solo accordi per il regolamento del rispettivo potenziale nucleare strategico (Salt 1 e Salt 2, quest'ultimo non ancora ratificato, ma anzi rimesso in discussione, dagli USA); una base da sola troppo fragile perché non subisse anch'essa una progressiva erosione al punto che ci troviamo oggi alle soglie di un nuovo gigantesco passo in avanti nel riarmo.

Solo gli sforzi di alcuni paesi europei dell'Ovest ma anche dell'Est — oltre al movimento dei non allineati — hanno ottenuto risultati non trascurabili. E non a caso si è potuto parlare di una distensione europea anche in questi ultimi anni di acuita contrapposizione tra le massime potenze e di crisi crescenti nelle diverse aree del mondo. Ma, in definitiva, anche per l'insufficiente iniziativa e unità dell'Europa, la crisi internazionale si è aggravata. Ciò esige che la politica della distensione non solo sia salvata, ma si arricchisca di nuovi contenuti e si dispieghi in tutta la sua dinamica, in direzione del disarmo e della cooperazione, fondate su una nuova concezione della sicurezza.

In questa visione l'obiettivo del superamento dei blocchi non può essere più una prospettiva storica di cui si parla ogni tanto, ma deve divenire un obiettivo politico concreto.

Ribadiamo che non siamo favorevoli né sollecitiamo rotture destabilizzanti dell'equilibrio fra i due blocchi, perché esse, nell'attuale congiuntura internazionale, accrescerebbero i pericoli per la pace. Ma c'è da domandarsi se i blocchi, concepiti come garanzia massima di sicurezza, non stiano divenendo fattori di insicurezza, se da elementi di stabilità europea non diventino sempre di più causa di instabilità, se da aggregazioni apparentemente unificanti non si trasformino sempre più in motivi di lacerazioni e di divisioni, in un susseguirsi di crisi e di tensioni tra gli stessi alleati, nell'uno e nell'altro blocco.

Comprendiamo bene che il processo di superamento dei blocchi può avanzare solo in modo graduale e sulla base di concessioni reciproche.

Non si tratta di un problema semplice perché è in gioco il delicato problema della sicurezza, più acuto per l'URSS e per l'Europa per ragioni storiche e geografiche, ma acuto anche per gli Stati Uniti. Nessuna forza politica responsabile e nessun governo può ignorare la realtà e l'importanza di questo problema e quindi delle reciproche garanzie di sicurezza che debbono essere date all'URSS e agli USA, oltre che all'intera Europa, in termini di equilibrio e controllo degli armamenti, di misure di reciproca confidenza e di salvaguardia dalla paura del «primo colpo».

Per questa strada — disarmo, cooperazione economica, accordi politici e garanzie di sicurezza verso la prospettiva del superamento dei blocchi — potranno avanzare la democrazia e le riforme in tutta Europa, creando condizioni più favorevoli anche per uno sviluppo autonomo e pacifico dei popoli emergenti oltre che per l'affermazione del ruolo mondiale che spetta non solo agli USA, all'URSS e all'Europa, ma anche a paesi come la Cina e l'India nella costruzione di un assetto mondiale di pace e di cooperazione.

Già oggi si potrebbero compiere passi che vadano nella direzione di una maggiore articolazione dei blocchi.

Perché l'Europa — dell'Est e dell'Ovest — non potrebbe essere associata alla trattativa di Ginevra sugli euromissili con una rappresentanza delle due alleanze?

La presenza, ad esempio, di paesi come la Romania e l'Olanda, che hanno posizioni difformi da quelle dei blocchi cui rispettivamente appartengono, ma anche di altri paesi, potrebbe essere di aiuto, al momento opportuno, a un'accelerazione e a una conclusione positiva del negoziato.

Altri passi sulla via della distensione, del disarmo e della cooperazione si potrebbero realizzare con la ripresa della Conferenza di Madrid purché essa non sia più utilizzata da nessuno come tribuna di propaganda e di polemica; con lo sviluppo delle trattative di Vienna sugli armamenti convenzionali; con l'apertura di altre sedi negoziali che possano alleggerire le tensioni e accrescere i canali del dialogo, spezzando così la spirale della crisi della distensione che rende tutti più insicuri e timorosi di ogni mutamento. E si potrebbe anche esplorare un terreno di negoziati — che, peraltro, paesi dell'Est e dell'Ovest, considerarono percorribile anche negli anni della guerra fredda — per la creazione di zone di sicurezza e aree denuclearizzate. Anche questo sarebbe un passo verso il superamento dei blocchi, sempre su basi di parità e reciprocità.

Per il raggiungimento di questo insieme di obiettivi è indispensabile che il movimento per la pace, sviluppatosi in Italia e in Europa in modo così promettente e incisivo a partire dall'estate scorsa, riprenda slancio e vigore. La proclamazione dello stato d'assedio in Polonia ha inferto a questo movimento una battuta d'arresto. Non poteva essere diversamente.

Ma guai a rinunciare. L'acuirsi della tensione impone più che mai che il movimento si sviluppi, mantenendo le parole d'ordine con cui si è caratterizzato, ma attualizzando i suoi obiettivi, tra i quali anche quello della cessazione del regime militare in Polonia.

Questa esigenza ripropone il tema della funzione dell'Europa. È indubbio che in questi ultimi due anni l'Europa ha esercitato un certo ruolo di contenimento e talvolta di pressione positiva sulla politica delle due massime potenze. Lo abbiamo visto dopo l'invasione dell'Afghanistan, per l'apertura della trattativa di Ginevra e lo vediamo ora per la vicenda polacca. Non tutta l'Europa, certamente, si è mossa con decisione su questa strada. E non certo il governo italiano, se si pensa alle decisioni prese per la base di Comiso, per l'invio di truppe italiane nel Sinai e alla interruzione delle trattative per il gasdotto con l'URSS (e dopo che non è ancora riuscito a concludere l'accordo con l'Algeria!). Contro tali decisioni continueremo a batterci con fermezza e con tenacia.

Per fortuna altri governi europei si sono mossi in senso diverso. Tuttavia si deve constatare che l'Europa non è riuscita ad andare al di là di un'opera di freno delle opposte esasperazioni venute dai due Grandi e non ha saputo esprimere e dispiegare compiutamente una sua linea di politica internazionale. Riesce, ad esempio, a ottenere l'apertura del negoziato di Ginevra, ma compie un passo indietro nella sua iniziativa verso il Medio Oriente. La verità è che, nonostante tutte le sue potenzialità e possibilità oggettive e nonostante le aspettative che da tutte le aree del mondo si rivolgono verso di essa, l'Europa fatica a trovare un terreno unitario di iniziativa e una piena coscienza del proprio ruolo. Ciò deriva anche dalla grave crisi della Comunità europea, il cui mancato rinnovamento provoca fenomeni crescenti di nazionalismo e appanna quell'idea-forza che consiste nel collocare il proprio interesse nazionale nella dimensione europea.

Perciò è più che mai urgente e necessario che il movimento operaio europeo e tutta la sinistra europea intervengano positivamente per superare la crisi attuale. Si comprende (ma solo fino a un certo punto) come il fatto che la Comunità è stata diretta sostanzialmente da forze conservatrici abbia provocato l'opposizione all'idea stessa dell'integrazione in forze rilevanti della sinistra, di partiti socialisti e comunisti, dal laburisti al PCF. Ma, se si vuole cambiare, è ora che tutta la sinistra europea accetti e faccia proprio il terreno del processo di unificazione come terreno necessario della sua lotta per il rinnovamento sociale, per lo sviluppo democratico e per l'affermazione della autonoma funzione di pace dell'Europa sulla scena internazionale.

Vengo ora al tema delle condizioni e delle vie attraverso le quali far avanzare il socialismo nel mondo nella fase storica che attraversiamo.

Abbiamo detto che è venuta esaurendosi la carica propulsiva dei modelli di socialismo che si sono realizzati nell'Unione Sovietica e in altri paesi dell'Europa orientale.

Questo non vuol dire certo che vengono meno le ragioni e le esigenze materiali, politiche e ideali del socialismo e le spinte a realizzarlo nei modi più vari, come è avvenuto e avviene in paesi dove è crollato il sistema coloniale. Infatti, va valutata tutta l'importanza mondiale del fatto che molti di questi paesi hanno compiuto una scelta di tipo socialista e non capitalista. Ciò costituisce un ulteriore colpo alla forza e al prestigio del capitalismo su scala mondiale e, al tempo stesso, arricchisce di contenuti e di forme nuove e originali il cammino dell'umanità verso il socialismo.

Bisogna studiare queste esperienze, difenderne, in tutta la misura che possiamo, l'autenticità e l'autonomia da chi vorrebbe soffocarle o deviarle con l'imposizione di modelli tipici dell'Occidente capitalistico e da chi mira a sovrapporvi gli schemi e le ideologie che caratterizzano i regimi dell'Europa orientale.

Ma la condizione decisiva per dare nuovo impulso all'avanzata del socialismo nel mondo (e anche per contribuire realmente a un processo di rinnovamento democratico dei paesi dell'Est europeo) è che il socialismo avanzi nei punti più alti dello sviluppo capitalistico a cominciare dall'Europa occidentale.

È proprio in riferimento a questa area che parliamo di una terza fase della lotta per il socialismo.

Pur guardandoci da ogni presunzione provincialistica, dobbiamo avere consapevolezza che i fatti stessi, e qui e là, richiedono che l'iniziativa rivoluzionaria determinante venga assunta dal movimento operaio dell'Europa occidentale.

Diciamo terza fase (o terza via) in rapporto a che cosa?

Ovviamente, ma è bene ribadirlo perché vi è ancora qualche malinteso, non si tratta di cercare una via di mezzo tra il socialismo e il capitalismo. Si tratta di superare il capitalismo allo stadio cui esso è giunto qui da noi, nell'occidente industrializzato e sviluppato, e di superarlo costruendo un socialismo che si realizzi nella garanzia della salvaguardia delle libertà democratiche già conquistate e nel loro sviluppo.

Diciamo terza fase (o terza via), inoltre, nel senso che essa viene dopo una prima e una seconda fase.

La prima fase, come già dicemmo al XV Congresso, fu quella nel corso della quale sorsero in Europa le prime grandi organizzazioni economiche, sindacali e politiche del movimento operaio. Ciò avvenne nell'ultimo scorcio del secolo passato e da qui ebbe inizio la fase socialista e socialdemocratica della lotta per il superamento del capitalismo. Furono da allora realizzate grandi conquiste economiche, sociali e politiche assieme a una larga estensione fra le masse lavoratrici di una coscienza di classe e dell'aspirazione al socialismo.

Non è qui il caso di ripercorrere tutte le tormentate vicende attraverso cui sono passati i partiti socialisti e socialdemocratici fino ai nostri giorni. Sta di fatto che essi, allo scoppio della prima guerra mondiale, con la votazione dei crediti di guerra (ad eccezione dei russi che si opposero fin dall'inizio alla guerra, e degli italiani che mantennero fino al 1917 la posizione del «né aderire né sabotare»), appoggiarono i governi dei rispettivi paesi che erano in conflitto, abbandonando l'internazionalismo e perdendo la propria autonomia ideale e politica dalla borghesia e dal capitalismo.

Ma proprio in quella tremenda crisi storica dell'Europa e del movimento operaio s'inserì l'iniziativa del bolscevichi e vinse con Lenin la rivoluzione proletaria in Russia.

Lenin è stato grande perché, rovesciando tutti i canoni e le idee correnti nel movimento operaio, secondo le quali la rivoluzione sarebbe stato il prodotto meccanico di uno sviluppo capitalistico giunto al suo culmine, comprese che nell'epoca dell'imperialismo, dello sviluppo ineguale (oltre che della guerra) si erano create le condizioni perché la rottura avvenisse in un paese, la Russia, che rappresentava in Europa uno dei punti più bassi dello sviluppo capitalistico e sulla base di una amplissima alleanza di tutte le masse oppresse attorno al proletariato rivoluzionario.

Fu un errore? Possono continuare a sostenere una simile assurdità solo quanti sono preda del più ottuso anticomunismo o quanti non capiscono che la categoria dell'errore non può esser usata per spiegare avvenimenti grandiosi come quelli della rivoluzione del '17 e quelli che da essa sono nati.

Giusto è dire invece che Lenin impresse una forzatura — e aggiungerei una forzatura massima — al corso degli eventi: e fu una forzatura che pesò su tutto il corso successivo della vita nell'URSS. Ma fu proprio quella forzatura che salvò la Russia dallo sfacelo; la strappò all'arretratezza in cui si trovava sotto lo zarismo e aprì la strada alla fondazione di una società e di uno Stato autonomi dal capitalismo.

Ed è un fatto che quella società e quello Stato, nonostante le contraddizioni, gli errori e anche le tragedie che segnarono la loro costruzione, specie durante il periodo staliniano, furono un fattore determinante della sconfitta del nazifascismo e furono per decenni un punto di sostegno e di riferimento per milioni di combattenti per la libertà e per l'emancipazione dei lavoratori in Europa e in altre parti del mondo.

Sul piano mondiale, infatti, la rivoluzione del '17 non soltanto dette luogo alla nascita dei partiti comunisti, ma suscitò anche, e diede slancio, a molteplici movimenti di liberazione sociale e nazionale in ogni continente, compresi i comunisti della Cina, che seppero poi imprimere alla rivoluzione nel loro paese un corso proprio, originale, la cui vittoria costituì una nuova tappa nel moto mondiale di riscatto dall'imperialismo e dal capitalismo.

Con la Rivoluzione d'ottobre si aprì, innestandosi e intrecciandosi con la prima, una seconda fase della lotta del movimento operaio mondiale per il socialismo.

Perché diciamo ora che siamo en-

(Segue a pagina 9)